IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXVI - N. 11 — MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA — 25 Novembre 1971

Il saluto dell'AMI al Congresso repubblicano

La Direzione Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana (AMI) desidera porgere un saluto non convenzionale ai delegati del XXXI Congresso Nazionale del Partito Repubblicano Italiano, convenuti a Firenze a pochi giorni dalla ricorrenza centenaria del Congresso delle Società Operaie, voluto da Giuseppe Mazzini per sancire da Roma liberata il *Patto di fratellanza* dei lavoratori italiani. Da quel patto, durato fecondamente fino al 1893, nacque il Partito Repubblicano Italiano, oggi impegnato in una difficile battaglia democratica per dare fiducia e volontà al paese disorientato e avvilito.

Una battaglia mazziniana per l'impegno morale anche se tesa a soluzioni moderne di problemi del tutto nuovi: ma un partito che si ispira alla più alta scuola politica nazionale non può non richiamarne continuamente i valori ideali, in cui si è — nei più drammatici momenti della nostra storia recente — riconosciuta la migliore cultura italiana, da Ghisleri a Salvemini, da Gobetti a Omodeo, da Croce ad Antoni.

L'anno prossimo, 1972, ricorre il centenario della scomparsa di Giuseppe Mazzini: a lui si sono richiamati il primo movimento operaio e l'irredentismo, l'interventismo e la resistenza antifascista, il federalismo europeo e la costituente repubblicana: l'anno mazziniano sarà una occasione straordinaria per riaccostare il popolo italiano, in tutti i ceti e in tutte le forme di vita associata al pensiero e all'azione di Mazzini e della sua scuola, rompendo i silenzi dell'incultura e le mode nichiliste.

Siamo certi che il PRI sentirà la grandezza dell'impegno, da cui può venirgli più vasto e convinto consenso politico, e farà valere tutto il suo peso morale, politico e organizzativo per restituire nelle forme più appropriate, Mazzini all'Italia e l'Italia a Mazzini.

Amici congressisti, l'AMI vi augura buon lavoro e salda unità di propositi. Avanti per il terzo Risorgimento!

Il messaggio è stato letto la mattina dell'11 novembre, in apertura dei lavori, da Bianca Rosa della Direzione nazionale dell'AMI ed è stato salutato da vivi e prolungati applausi dall'imponente assemblea.

Fatti e moralità

424. - L'ELEZIONE

Quando questo numero giungerà — sempreché non insorgano intoppi — agli abbonati staranno per iniziarsi gli scrutini per la elezione del Presidente della Repubblica da parte delle Camere in riunione comune con l'aggiunta, per la prima volta dopo ventiquattr'anni di Costituzione, di cinquantotto rappresentanti dei Consigli regionali.

È un atto solenne: si tratta della piú alta magistratura dello Stato che è, sotto taluni aspetti al di sopra dei tre poteri e che nel contempo partecipa all'attività di ognuno di essi (il presidente USA che spesso viene invocato ad esempio ha facoltà amplissime, ma rigorosamente limitate all'esecutivo).

Solenne ma normale: l'essenza della democrazia sta proprio nel deliberare provvedimenti e nell'eleggere persone mediante votazione.

Non è, invece, cosí: un marasma, fonte di scetticismo e di sfiducia, scende nel paese dal vertice politico amministrativo, la cui attività appare, se non bloccata, a basso regime. Ogni decisione viene rinviata a dopo.

Per uscire dal disagio, da varie parti — e se n'è avuta un'eco in amichevoli discussioni, non ancora chiuse, svoltesi in queste colonne — si è proposto di mutare il modo di elezione, convocando tutti i cittadini. A parte il fatto che, personalmente rimaniamo convinti, data l'indole del nostro popolo e l'articolazione dei partiti politici, che una piú ponderata scelta possa essere effettuata da un corpo che emana dal suffragio universale, crediamo che i rimedi siano di dubbia efficacia.

Perché il male è piú profondo; origina dal partito di maggioranza relativa — che è il piú povero del senso dello stato che abbiamo ereditato dal Risorgimento e dalla Resistenza — ma si allarga a macchia d'olio a tutto l'ambiente politico. Il disimpegno ideologico, il volgare pragmatismo (meglio forse l'attivismo), il rifiuto indiscriminato delle tradizioni, il trasformismo, lo spirito gregario, il frazionismo affaristico e clientelare, l'improvvisazione, l'incultura ammantata di presunzione hanno emarginato dalla vita politica gli uomini di spirito indipendente ricchi d'impegno civile piú che partitico, i cultori di buoni studi, coloro che distinguono il diritto dai meschini cavilli e la politica vera dal politicantismo provinciale; coloro, insomma che per prestigio morale sarebbero degni di salire.

Intanto il governo di gabinetto fondato sulla distinzione, che non significa guerra, tra maggioranza governativa ed opposizione, in pratica non esiste piú; ed il modo di legiferare ne è la prova migliore. Il partito di maggioranza ricatta pesantemente e spudoratamente gli altri e si comporta da padrone assoluto. E gli altri? Si ostinano a dar ragione a La Boëtie per quanto concerne l'origine della servitú. E dietro il sipario, a tinta unita, della DC (e non soltanto di essa) c'è tutto un tramestio che potrebbe essere anche divertente se si svolgesse a teatro e non sulla pelle del popolo italiano.

Scriviamo perciò queste cose con l'apprensione che guadagna chiunque sia veramente pensoso dell'avvenire del paese. Molti un tempo invocavano lo stellone, *nel quale non abbiamo mai creduto; e quanto vediamo ci conferma nella nostra posizione. La salute è in noi: ci pensino, il 9 dicembre, i grandi elettori da noi eletti; non ci tradiscano.*

425. - PERCHÉ TORINO...?

« Perché Torino — ci scrive Odoardo Plinio Masini, il cuor d'oro *— non si è fatta organizzatrice d'una manifestazione ricordo, nel centenario della nascita, caduto il 21 luglio, di Guglielmo Ferrero? ».*

È una domanda che, centenario a parte, ci rivolgiamo spesso; quando allunghiamo la mano verso un certo reparto della biblioteca, per rileggere qualche pagina, e quando passiamo davanti al numero 24 di via Legnano, la cui facciata è priva d'un qualsiasi marmo scritto. Proprio Torino, la città piú prodiga in statue (che nessuno piú guarda per non farsi arrotare) e in lapidi.

Eppure in questa casa umbertina visse una famiglia che non fu mai muta nella cultura torinese, italiana ed europea. Cesare Lombroso, la cui opera non è morta del tutto, malgrado i progressi della scienza; le figlie Gina, sociologa, e Paola, pedagogista, scrittrice per i ragazzi e fondatrice di biblioteche circolanti; i generi Guglielmo Ferrero e Mario Carrara, continuatore della scuola antropologica, che lasciò l'Università per non giurare al fascismo (il fratello di questi, Enrico, fu degno rappresentante del metodo storico in letteratura); il nipotino Leo Ferrero che una sciagura automobilistica rapí trentenne ad una carriera letteraria già avanzatissima.

A Torino. Ferrero si addottorò in legge (piú tardi in lettere a Bologna) e fece le prime armi, come ricordava Celestino Roncati, in un circolo repubblicano; fece poi un bagno nel socialismo che superò in una ampia e moderna concezione della democrazia attinta alla storia antica e recente, allo studio sociologico di paesi vecchi e giovani, vicini e lontani, alle lettere, al diritto (la ricerca della legittimità fu il suo assillo), all'economia.

Democratico nel senso piú ampio denunciò la reazione crispina (Camillo Olivetti fu, per questo, suo editore); denunciò le larvate dittature uscite dal trasformismo (Depretis, Crispi, Giolitti); denunciò il carattere tutt'altro che democratico della dinastia proprio quando Giolitti cullava gli italiani nell'illusione di

una monarchia democratica o addirittura socialista; denunciò il militarismo. Fu, conseguenzialmente, contro gli imperi centrali e quindi contro il fascismo, per cui esulò in Svizzera dove c'erano o stavano per venire Masini, i Chiostergi, Silone, Reale...

A Ginevra iniziò sessantenne la carriera universitaria; l'Italia gli aveva negato una cattedra: aveva contro gli idealisti, i fascisti, i socialisti. A Ginevra morì prima di vedere la Liberazione, legando alla nostra meditazione una quarantina di volumi pensati e sofferti; e sovente attuali. In talune pagine dei Discorsi ai sordi *la tragedia della società consumistica è mirabilmente prevista.*

Perché, allora, Torino non lo ricorda? (Venne una volta sola poco dopo la Liberazione Egidio Reale a parlare di lui). Perché Torino è come tutta l'Italia. La democrazia vi è accampata, come dicemmo a proposito di Colajanni, non insediata; perché non si lega alle sue origini storiche e ideologiche; perché guarda al demagogo vivo, non all'uomo severo di ieri, che potrebbe ancora ispirarci; perché parla piú dei bricconi che dei galantuomini. Per questo centenari o cinquantenari (Cattaneo, Ghisleri, Bovio, Colajanni, Ferrero) passano inosservati; e se si fa, si fa poco; e non sempre bene.

Qualche volta ci pare che a gettare qualche luce sulle nostre feconde tradizioni non sia rimasta che una fiammella; quella del nostro modestissimo giornale.

ALLOBROGO

Anniversario delle Nazioni Unite

L'amico senatore Michele Cifarelli ha parlato a Torino per la SIOI il 25 novembre, Giornata celebrativa delle Nazioni Unite, su *Il futuro delle Nazioni Unite dopo la grande svolta del 1971.*

Con parola calda e precisa l'oratore ha esposto l'immenso lavoro, sconosciuto al gran pubblico, svolto in ventisei anni di vita dall'organizzazione che è nata, come ogni opera umana, non perfetta, accogliendo, per esempio, nei suoi ordinamenti costitutivi il *veto* nel Consiglio di sicurezza e il voto a Stati che fanno parte dell'Unione Sovietica. Ma ciò che non ci sembra giusto era inevitabile in una situazione mondiale solo apparentemente pacificata; tuttavia dobbiamo essere grati agli uomini che nel 1945 dettero vita ad un istituto il cui obiettivo fondamentale — secondo quanto si legge nel preambolo alla Carta — è la conservazione della pace, bene supremo che condiziona ogni altro, e che, se era sentito allora come bisogno inderogabile dopo la piú spaventosa tragedia vissuta dal mondo intero, non è meno sentito ora che i mezzi di distruzione acquisiti da varie parti trasformerebbero una guerra nella fine dell'umanità.

Nate con l'accordo Mosca Washington che divenne però assai presto il contrasto tra Mosca e Washington, le N.U. vissero la guerra fredda, il rapido processo di decolonizzazione dei paesi afro asiatici, intervennero a comporre conflitti locali, organizzarono gli aiuti, soprattutto degli Stati Uniti, ai paesi in via di sviluppo. Sono inoltre al suo attivo singoli programmi come quelli della FAO per i problemi dell'agricoltura, dell'UNESCO per i problemi culturali, dell'UNICEF per i problemi dell'infanzia, del diritto internazionale relativo allo spazio, del Comitato economico sociale, ecc. Gli anni '70 saranno il decennio del disarmo e il decennio dello sviluppo. Il disarmo è da sempre il problema numero uno. Se ne discute molto; però i paesi che accettano il disarmo ma non il controllo su di esso rendono difficile la soluzione del problema; tuttavia è importante ciò che è stato conseguito; esempio il Trattato per l'interdizione della proliferazione delle armi nucleari. Per lo sviluppo le N.U. si propongono un aumento annuo del 5% delle risorse mondiali che vada a beneficio dei paesi piú poveri, nonostante i provvedimenti in materia finanziaria che gli Stati Uniti hanno creduto di dover prendere a metà agosto e che danneggiano soprattutto i paesi appena usciti dallo stato di colonia.

Solo le N.U. possono contrastare la lucida follia dei singoli stati che producono, con dispendio enorme di denaro e di energie, macchine per distruggere sempre piú potenti e sempre piú perfette che fanno paura agli stessi costruttori i quali perciò le destinano a star ben chiuse e nascoste.

Solo le N.U. possono affrontare con efficacia il problema dei problemi: quello ecologico, di cui tutti ormai parlano ma senza riuscire a far nulla di positivo, perché ogni tentativo a provvedere cozza contro qualche interesse particolare ben difeso.

Qual'è la situazione in questo scorcio del 1971? Due conflitti sono in atto in fasi diverse ma altrettanto pericolosi per la pace mondiale: India-Pakistan e Medio Oriente, ed in entrambi l'intervento delle N.U. ha finora scongiurato il peggio.

Fatto di straordinaria importanza, il recente ingresso della Cina alle N.U. Cifarelli ha cercato di antivedere quale sarà il comportamento della Cina nell'organizzazione ed ha fatto due ipotesi: può darsi che la Cina voglia mutare il rapporto di forza in seno alle N.U. appoggiando l'uno o l'altro dei due blocchi, oppure che assuma la *leadership* dei paesi non allineati del terzo mondo. La sua forza le consente molta libertà. Nel secondo caso il bipolarismo finora esistente sarebbe sostituito da un tripolarismo che passerebbe, come il primo, sulla testa dell'Europa occidentale.

Di qui la necessità e l'urgenza che gli europei realizzino finalmente la loro unità politica oltre che economica per dialogare con gli altri blocchi da parità di forze. Che cosa possono ancora contare di fronte a USA, URSS e Cina paesi anche importanti e progrediti di 50 milioni di abitanti? G. P.

Il filtro delle streghe

Streghe per esportazione

Tre anni or sono l'America ci mandava personaggi nel cui nome era implicita la « caccia alle streghe » pur se il messaggio che portavano non era di questo tipo, almeno dichiaratamente. Ora invece ci manda autentiche streghe. Non piú Mary Mc Carthy, ma Betty Friedan. Non si capisce se è per la sopravvenuta crisi economica (si esporta quello che si può) o se è perché ci considerano un paese sottosviluppato, capace di assorbire prodotti, anche di qualità, che non si smerciano piú o sono contestati in loco; *oppure perché il controllo si è allentato (sempre per la crisi) e certi episodi minori sfuggono senza disturbare. Non importa. Il fatto è stato istruttivo egualmente.*

Nella sala di un teatro cittadino, gremita di donne, tutte paganti, il che è un bel fatto, insolito per le conferenze delle signore, mi sono sentita come quel personaggio di Anatole France, professore di eloquenza sacra in un seminario di provincia, che calava a Parigi, si vestiva in borghese ed andava a teatro per prendervi lezioni di eloquenza.

Questa eloquenza, notevole per la verità, mi venne dispiegata da una corpulenta signora, paludata in una vestaglia di broccato rosso, ornata di una profusione di jabot *e manichini di pizzo, con capelli arricciati e ricadenti sul collo, che somigliava, stranamente ad un giudice inglese del seicento, per via delle* bajoues, *del gran naso e della quasi parrucca. Un simile apparato mi sembrava assurdo ed inutile, ma essa l'avrà ritenuto necessario. Ed ha detto a me ed a coloro che volevano ascoltarla che snidando la donna dalla sua cucina, insegnando ai mariti a lavare i piatti, forse tra qualche decennio, dopo aver vissuto tutti i passaggi obbligati del caso, le donne avrebbero il cinquanta per cento dei seggi in parlamento, nel nostro paese come in altri. Formula, mi duole dirlo, superata e inattuale; da noi gli uomini si sono affrettati (sono intelligenti) a riempire le case di macchine lavastoviglie e le donne sono lungi dall'esser sulla strada di raggiungere la metà dei seggi disponibili (dalla Liberazione in poi si registra anzi, un regresso). Sono stata molto attenta al pubblico ch'era nella sala; molte giovani, che non avevano certo problemi di lavastoviglie, erano vestite con garbo ma secondo la moda corrente.*

È sempre utile imparare come si gira il mondo dicendo alcune cose intelligenti che a noi non sono ignote, ma che cerchiamo di dire in buona lingua e perciò vanno perdute frammezzo ad altre cose (alludo all'utopia delle signore, di cui mi sono occupata tempo fa), e presentandole con tecnica d'urto sventolando alcune boutades *paradossali, ma non meno intelligenti. Si potrebbe trarne qualche ammaestramento per il modo come affrontare il pubblico. C'erano pure alcuni ecclesiastici, alcune suore attentissime, preoccupati di sentire affermare dal palco... « non è che noi pensiamo proprio in un prossimo futuro, ad un Dio che si chiami non piú* lui, *ma* lei... *non vogliamo questo! ».*

Non lo vogliamo neppure noi, per carità del cielo, della terra, del mare, della luna! Non lo vogliamo davvero. Qui le donne dovrebero mostrare la loro forza e virtú! Non una concezione del trascendente e dell'immanente che sia una semplice alternativa e ripeta l'errore dell'antropomorfismo, ma qualcosa che vada oltre e sia sintesi, non divisione, fusione non separazione ed avvicendamento. Terribile problema di coscienza, che è meglio lasciare nel vago. Le signore sono occupate altrove e lavorano assidue per la rettifica di alcune posizioni sociali e patrimoniali non trascurabili fino a quando esisteranno società e patrimonio, cioè sempre. Cercano, per strani itinerari, di sbarazzarsi dei figli e persino della maternità, per poter dedicarsi, cosí dicono, alle professioni con piena coscienza. Le giovani cercano l'amore senza problemi, ignorando ancora che dopo il tempo dell'amore viene la vecchiaia e la solitudine. Studiano la storia e la filosofia, la psicologia e la sociologia senza voler vedere – non faccio loro il torto di credere che non capiscano, non vogliono capire – che la questione non è di assimilare, ma di creare dopo aver assimilato la sapienza dei secoli passati e del nostro. Sono straordinariamente preparate ad inserirsi – e non ci riescono se non in misura minima – e non vedono che ci sarebbe da guadagnare di piú a stare in disparte. Il guadagno non sarebbe immediato, si sa, ma forse sarebbe piú grande. Una misteriosa legge « sociale » che ho visto manifestarsi in alcune occasioni, negli ultimi quarant'anni, mi ha insegnato che, quando certe istituzioni aprono la porta alle minoranze, ai diseredati, ai trascurati, è segno che sono alla fine, che stanno per affogare e per debolezza accettano compromessi invano. Salvare il sistema *si potrebbe anche, costruendo un sistema minore ma valido, bonario ma efficiente, indipendente e sereno. Parlare di cucina, non di diritto, far leva su argomenti modesti, banali, comprensibili da tutti; non rivolgersi all'*élite *ma alla massa, capire dove è sensibile (non certo, da noi, puntando su problemi già risolti, che viceversa non hanno risolto il problema maggiore e cioè quello della coscienza); quest'anno c'insegnano le streghe d'oltre Atlantico; esse a loro modo e non senza successo, ci si sono provate. La lezione dovrebbe servirci. Ma noi sappiamo di che cosa ha bisogno il popolo italiano. E ci auguriamo di potere, gradualmente e mediante sacrifici comuni, avviare le riforme necessarie.*

BIANCA ROSA

Novembre 1871: il Patto di fratellanza

Il 1° novembre 1871 si riunì in Roma il XII Congresso delle Società Operaie Italiane; ne erano rappresentate 135 (il massimo, nei precedenti, fu di 116); 5 si ritrassero, ma altre diedero poi la loro adesione. Attraverso ordini del giorno che ribadivano l'ispirazione mazziniana del testo del Patto, questo fu approvato nella stesura che segue.

Il Patto

Le Società Operaie Italiane, i nomi delle quali stanno in calce a questo atto.

Convinte:

Che l'emancipazione politica e morale, intellettuale, economica della classe operaja pel bene dell'individuo e della Società non può compiersi se non con l'opera concorde e coll'associazione di tutte le facoltà e di tutte le forze esistenti nella classe medesima e col loro coordinamento al moto progressivo della Nazione e per questa a quello dell'Umanità.

Che come esistono in virtú di quella necessità di emancipazione doveri e diritti speciali e locali per *ciascuna* Società d'operai, cosí esistono doveri e diritti generali per tutta la classe operaja d'Italia;

Che, come i doveri e i diritti di ciascuna Società sono definiti e rappresentati dai patti o statuti locali, cosí i doveri e diritti generali per tutte debbono essere definiti e rappresentati da un patto o statuto comune a tutte.

Convinte:

Che l'emancipazione *politica e morale* della classe operaia esige che un vincolo d'amore reciproco e di fratellanza stringa in un solo pensiero tutti gli Operaj Italiani;

Che l'emancipazione *intellettuale* della classe operaja, da conseguirsi in virtú dell'istruzione, liberamente somministrata dalle Società stesse, riesce piú efficace mediante il consiglio e la vigilanza d'un centro comune;

Che la necessità dell'emancipazione *economica* della classe operaja esige un concentramento di mezzi;

Riflettendo che il coordinamento del lavoro collettivo degli operai al lavoro collettivo della Nazione e per questa dell'Umanità, esige un organo di costante affermazione dinanzi al paese dei bisogni e delle aspirazioni della classe operaia;

Riflettendo altresí che importa alla Classe operaia di far conoscere al paese le proprie attuali condizioni e che tale conoscenza non può derivare che da un'inchiesta generale uniformemente condotta in ogni località con norme comuni;

Decretano:

Art. 1. – Le Società che danno il nome a quest'atto, mantenendo inviolata l'indipendenza di ciascuna per quanto riguarda i doveri e diritti particolari rappresentati dagli statuti locali e la facoltà loro di riunirsi in consorzi regionali secondo che sia richiesto dalla natura e dai bisogni delle diverse zone di territorio e per la trattazione degli affari strettamente particolari, si stringono in un patto perpetuo di solidarietà fraterna per quanto riguarda i doveri e i diritti comuni e all'intento di promuovere l'emancipazione politica e morale, intellettuale, economica di tutta la classe operaia d'Italia.

Art. 2. – A dare opera al raggiungimento progressivo degli scopi del Patto di conformità ai principj proclamati dal Congresso, vengono creati una Commissione direttiva di 5 membri operai con residenza in Roma e un consiglio di vigilanza di 21 membri scelti questi ultimi fra i delegati al Congresso.

Art. 3. – Il Congresso elegge la Commissione direttiva e il Consiglio di vigilanza a suffragio universale e a schede segrete, a maggioranza assoluta la prima, a maggioranza relativa il secondo.

Art. 4. – Il mandato tanto della Commissione quanto del Consiglio dura un anno. Alla fine dell'anno la Commissione presenta il rendiconto della sua gestione al Congresso dei rappresentanti le Società affratellate.

Art. 5. – I membri della Commissione direttiva e del Consiglio di vigilanza sono rieleggibili.

Art. 6. – I membri della Commissione direttiva e il segretario scelto fra essi godranno di un assegno di rappresentanza nella misura e giusta le norme che verranno fissate dalla maggioranza del Consiglio di vigilanza.

Art. 7. – La Commissione direttiva rappresenta in genere di fronte a tutti gli altri Corpi Morali dell'Italia e fuori, e per gli interessi comuni a tutta la Classe operaia, le Società affratellate. Ogni suo atto però di fronte alle Società degli altri paesi non sarà regolare se non avrà la preventiva approvazione dei due terzi de' membri del Consiglio di vigilanza.

Di conformità poi agli scopi sovra prefissi i lavori e le attribuzioni di essa verseranno sull'apostolato per ottenere adesioni al Patto di fratellanza, diffonderne l'idea e promuoverne la pratica; sul provvedere all'attuazione delle Consociazioni e Congressi regionali giusta il voto del Congresso; sulla scelta e suggerimento de' mezzi di propagare praticamente il principio d'associazione fra le classi agricole e fra le donne; sulla diffusione e raccomandazione de' libri piú atti ad educare moralmente e politicamente la classe operaia; sul possibile impianto di scuole operaie; sulla istituzione di pubbliche letture, conferenze popolari, ricreazioni istruttive e biblioteche popolari circolanti; sul contatto fraterno fra le Società affratellate e le Associazioni operaie straniere.

Si consacreranno altresí all'inchiesta generale sulle condizioni, sui bisogni e sui voti delle classi operaie; alle statistiche delle Società mediante norme scientifiche ed uniformi; alla rivendicazione dei diritti politici; alla tutela dei diritti del lavoro libero; alla moltiplicazione delle Società cooperative d'ogni specie ed all'impianto e sviluppo di Società industriali e di Banche popolari di credito; alle esposizioni d'arti e mestieri ed infine a tutto quanto possa giovare allo svolgimento delle forze collettive degli operai italiani.

La Commissione direttiva ha infine l'incarico della fondazione, coll'aiuto regolare delle Società e degli amici della classe operaia, e giusta le norme che saranno determinate tra essa e il Consiglio di vigilanza, di un giornale settimanale, organo officiale dei lavori e dei voti della classe operaia.

Art. 8. – Spetta al Consiglio di vigilanza, oltre il soddisfare alle altre incombenze commessegli nel Patto, di vegliare agli atti della Commissione direttiva, di pronunziare il proprio parere su ogni deliberazione d'importanza vitale per la classe operaia che prendesse la Commissione direttiva la quale dovrà all'uopo convocare o interrogare per corrispondenza i membri, e ottenere l'approvazione della maggioranza di questi.

Art. 9. – Spetta inoltre al Consiglio l'iniziativa di proposte da farsi alla Commissione direttiva, sempreché siano firmate dalla maggioranza de' membri di esso; e l'autorità di convocare le Società a Congresso se vedesse la Commissione mancare al mandato commessogli, quando in ciò convengano almeno due terzi dei membri di esse.

Art. 10. – L'iniziativa delle proposte alla Commissione direttiva risiede anche nelle Società affratellate, e ogni proposta presentata da un terzo di esse dovrà essere studiata e risolta dalla Commissione stessa.

Spetta altresí alle Società affratellate il diritto di domandare la convocazione straordinaria di un Congresso e la Commissione direttiva dovrà soddisfare alla domanda quando questa provenga da due terzi di esse.

Art. 11. – La Cassa delle Società affratellate è affidata alla Commissione direttiva; si formerà delle quote sborsate da ogni Società affratellata in ragione di 20 centesimi all'anno per ciascun socio: delle offerte provenienti dagli uomini ai quali sta a cuore il miglioramento ed il progresso della classe lavoratrice: di ogni altra sorgente di profitti che la Commissione potrà ideare, avendo sempre in vista i mezzi degli operai e la loro dignità.

Art. 12. – Sulla proposta delle rispettive Società aderenti al Patto, e sentito il parere del Consiglio di vigilanza, la Commissione direttiva nominerà Commissioni nei principali centri della penisola coll'incarico di promuovere Consociazioni e Congressi regionali.

Art. 13. – Fra le Società affratellate esisterà *reciproco trattamento* ordinato in genere sulle basi seguenti da svolgersi in apposito e speciale regolamento.

A) Ogni socio appartenente ad una Associazione affratellata, quando abbia regolarmente adempiuto al proprio dovere presso la sua Società, trasferendosi in qualunque località dove esiste un'altra Società affratellata riceverà da questa il sussidio nei casi e nella misura fissati dal proprio regolamento, precisamente come se continuasse a risiedere nel proprio paese. Oltre il sussidio, potrà avere il vantaggio di profittare delle scuole, letture, biblioteche, quando sia il caso, appunto come i soci locali.

B) La contabilità del reciproco trattamento sarà regolata fra le Associazioni affratellate di semestre in semestre, o in quel termine che per comodo dell'amministrazione potesse meglio lor convenire.

Art. 14. – Le Associazioni affratellate si ritengono d'or innanzi come una sola famiglia interessata a promuovere in tutti i modi possibili insieme col proprio ben essere, e l'educazione del popolo, pei fini dell'Umanità.

Società affratellate: la Direzione

Le votazioni diedero i seguenti risultati: *Commissione direttiva*: Salvatore Battaglia, Siro Fava, Bartolomeo Filipperi, Mario Panizza, Giuseppe Petroni, *Consiglio di vigilanza*: Valentino Armirotti (Sampierdarena), Carlo Baffico (Savona), Federigo Campanella (Firenze), Giuseppe Cappellotti (Lecco), Felice Casaccia (Genova), Giuseppe Castiglioni (Roma), Lorenzo Conte (Sampierdarena), Matteo Cremonini (Asti), Felice Dagnino (Genova), Antonio Fratti (Forlì), Ladislao Gottardi (Napoli), Giuseppe Marcora (Milano), Lodovico Marini (Santarcangelo di Romagna), Ferdinando Morandi (Lugo di Romagna), Francesco Pais (Bologna), Mario Paterni (Pesaro), Ernesto Pozzi (Lecco), Carlo Rolandi (Genova), Egildo Romanelli (Salerno), Pietro Turchi (Cesena), Eugenio Valzania (Cesena).

Appendici al Patto

La Società operaia di Bologna, in accordo con la maggior parte delle consorelle propose una serie di quesiti.

QUESITI POLITICI

1. – Gli Operai riconoscono la necessità della costituzione materiale e morale delle nazioni, come mezzo per conseguire il fine voluto dall'ultima espressone del progresso umano ch'è la confederazione delle nazioni, costituenti l'umana famiglia.

2. – Gli Operai riconoscono che l'Italia non è ancora né materialmente né moralmente nazione completa. Non materialmente perché parte del territorio nazionale è tuttora in potere dello straniero. Sarebbe quindi dovere di un governo veramente nazionale di non dimenticare che l'integrazione della unità nazionale è necessità suprema.

Non moralmente, perché l'unità morale non può derivare che da un patto Nazionale che sia proposto, discusso, accettato dai legittimi mandatari del popolo.

QUESITI ECONOMICO-SOCIALI

1. – Gli Operai delle grandi manifatture hanno diritto, oltre al salario giornaliero, o anticipo del prezzo dell'opera che loro spetta, di partecipare agli utili risultanti dall'Associazione del Capitale, dell'opera e della direzione.

2. – La quota spettante all'opera manuale deve ripartirsi fra gli Operai in ragione dell'importanza dei loro lavori, stabilita dal giudizio dei periti.

3. – Eguale diritto hanno pure gli Operai delle piccole manifatture; però nella divisione degli utili si deve avere riguardo all'influenza del credito individuale del capo-fabbrica.

4. – È necessario regolare con norme positive il salario degli operai giornalieri. Deve preferirsi alla prestazione d'opera a giornate il lavoro dato a cottimo? E come dovranno regolarsi i raporti fra i proprietari agricoli ed i coloni? Studiare i mezzi per istituire anche fra la classe agricola Società Cooperative e di mutuo soccorso.

5. – Per l'igiene fisica dell'Operaio e per la sua istruzione ed educazione civile e morale devono essere stabilite le ore del lavoro.

6. – Per emancipare gli Operai dalla tirannia dei capi-fabbrica, che non ottemperassero alle legittime esigenze degli Operai stessi, si deve provvedere con l'istituzione delle Società Cooperative, che prestino lavoro, e con le Società per gli scioperi quando sieno resi necessari dall'ingiustizia dei capi-fabbrica.

7. – Si devono collegare le Società Operaie Italiane, istituendo una Consociazione Operaia Italiana con un comitato residente in Roma.

Il Comitato dovrà proporsi la fondazione di un giornale, organo di tutte le Società Operaie Italiane, che propugni gl'interessi delle classi Operaie lavoratrici.

8. – Si propone la Consociazione delle Operaie con lo scopo d'istruire e di educare le fanciulle nell'arte loro e negli uffici domestici.

9. – Si propugna l'abolizione delle doti pei matrimoni precoci e l'istituzione di premi pei matrimoni dei poveri a virile età e con posizione stabilita.

10. – È necessario provvedere agli infelici che escano dalle case di pena o dal carcere con l'istituzione delle Società di Patronato e di Riabilitazione. E ai Proletari privi di lavoro e mancanti dei mezzi di sussistenza, è pur necessario provvedere con le Società di Assistenza le quali diano lavoro retribuendolo col vitto giornaliero.

11. – Si propugna l'istituzione delle Leghe per l'Istruzione Popolare, delle Società contro l'ozio, contro il vizio, contro la prostituzione; e la modificazione degli istituti di credito e delle Casse di Risparmio.

12. – Devesi tentare lo scioglimento amichevole della quistione operaia, chiamando ad un congresso generale i rappresentanti degli operai e dei capi-fabbrica.

Altre società oltre al concordare coi quesiti suddetti, aggiungono i seguenti.

13. – Abolizione del corso forzoso dei biglietti di banca.

14. – Pensioni per vecchi, malati ecc.

15. – Ricovero a spese comuni degli orfani degli Operai.

16. – Abolizione delle processioni ed astensione dal partecipare a funzioni religiose.

17. – Sottrazione totale dell'educazione ed Istruzione al clero.

18. – Imposta unica ed in proporzione progressiva.

19. – Abolizione del gioco del lotto.

Lo studio dei mezzi di attuare le massime formulate nei suesposti quesiti economico sociali e la loro più pronta attuazione quando fosse possibile, venne affidato con la votazione di un ordine del giorno della mattina del 6 alla Commissione direttiva. Ad essa venne pure affidato con lo stesso ordine del giorno lo studio di altri due quesiti, sui quali il rappresentante Petroni (che aveva ceduta la presidenza per fare la relazione dei quesiti) si era manifestato contrario, e sono i seguenti:

20. – Se giovi stimolare le manifatture per far concorrenza all'estero, e così impedire l'emigrazione.

21. – Se giovi che le Società operaie e di mutuo soccorso sieno riconosciute come enti morali aventi personalità giuridica con facoltà di acquistare beni immobili per donazione di testamento ecc.

Un'adesione torinese

Pervenne dopo la chiusura del Congresso: « Onorevolissimo cittadino avv. Giuseppe Petroni, Presidente del Congresso Operaio Italiano, Roma. Ieri una riunione di circa 500 lavoratori appartenenti alla *Federazione Operaia* di Torino – hanno deliberato all'unanimità di inviare un saluto al Congresso sí degnamente da Voi presieduto – e speranzosi che dall'operato di questo emergeranno pratici e benefici risultamenti per la classe lavoratrice Italiana – danno voto di riconoscenza ed una cordiale stretta di mano ai nobili rappresentanti delle Società Operaie costí convenuti. Torino, 6 novembre 1871. LAPLACE CARLO.

Perchè la Repubblica presidenziale?

Ho letto con la dovuta attenzione quanto hanno scritto Vittorio Parmentola e Livio Pivano, e sento il bisogno di aggiungere qualche considerazione sul dibattuto tema della Repubblica Presidenziale, dopo aver sottolineato che l'uno si è dichiarato contrario, e l'altro possibilista. Prima di giungere ad una mia conclusione, mi sembra opportuno fissare il punto-chiave del dibattito. La discussione, dapprima ipocritamente elusa, e poi timidamente accettata, a mio avviso, non è stata affrontata con la dovuta chiarezza, in modo che la gente la intenda chiaramente, libera da ogni preconcetto o pregiudizio di parte. L'argomento, indubbiamente affascinante, e di incalzante attualità, richiederebbe un grosso volume, e noi abbiamo a disposizione pochissimo spazio di un non grosso giornale. Ma... piccoli vasi, preziosi unguenti.

Il problema è stato sollevato non da un interesse dottrinario, ma dal bisogno di trovare una via di uscita dal labirinto in cui si è cacciata la vita politica nazionale, offuscata da un dilagante malcontento e da una crescente sfiducia verso le istituzioni repubblicane, come se una maledizione di Dio incombesse sulla martoriata, eppur tanto ammirata Italia dagli stranieri; che spesso la bistrattano, come si sente talvolta il bisogno di sculacciare una cara creatura che si ama tanto.

Siamo in testa nel mondo all'epidemia scioperaiola, i pubblici servizi funzionano caoticamente e disordinatamente, i sindacati tentano di prendere la mano ai partiti politici; i partiti politici paralizzano l'azione del governo responsabile del programma precedentemente approvato, troppi scandali scoprono un grave amoralismo nelle pubbliche amministrazioni (e la libertà di stampa lodevolmente ce li fa conoscere) e i cittadini, come contribuenti, diminuiscono gradualmente la loro fiducia verso lo Stato, costretto disperatamente a difendere il valore della moneta contro la crescente implacabile richiesta delle spese pubbliche. Tutto vero.

A questo punto si ode una voce insistente, con lo spirito insonne di una inascoltata Cassandra, ma col tono e la petulanza di una nota pubblicitaria, fatta apposta sembra per togliergli ogni credito. Volete la salute? Bevete il ferro-china presidenziale. A mio avviso, il vero problema che si deve porre è questo: la Costituzione repubblicana ha sufficientemente risolto il problema dell'autorità e della libertà? Sempre a mio avviso, lo ha risolto. Le lamentate carenze dell'autorità, e le distorsioni della libertà non sono imputabili alla Costituzione, ma al sistema elettorale a rappresentanza proporzionale con scrutinio di lista; sistema non imposto dalla Costituzione, ma dai partiti politici interessati a conservare una rappresentanza limitatrice di una effettiva sovranità popolare. Senza cioè diaframmi deformanti, costituiti appunto dagli apparati partitocratici. Mutate il proporzionalismo in uninominalismo, mettete così a contatto diretto elettore ed eleggibile, senza interferenze deformatrici e sopraffattrici, e muterete tutte le fisionomie, persone fisiche e personalità morali, delle assemblee legislative.

Se ne può avere una controprova a rovescio. Il Parlamento uscito dalla prima elezione proporzionalistica fu radicalmente diverso, per numero e qualità dei vari gruppi politici, da quello preesistente a collegio uninominale. Comunque non è detto che un Parlamento eletto con sistema uninominalistico sia il tocca-sana di tutti i nostri mali, così come pensano i presidenzialisti con la Repubblica Presidenziale. La politica è il regno del relativo, ed è bene che così sia, per togliere agli istituti democratici ogni rischio di cristallizzazione, e conservargli il carattere della fluidità e mutevolezza tipicamente sperimentalistiche. L'essenziale è dare l'avvio alla decapitazione del dispotismo partitocratico, che soltanto lo scrutinio di lista a rappresentanza proporzionale ha creato e perpetua. Si badi alla conclamata e comoda « irreversibilità della formula ».

Rileggiamo l'art. 74 della Costituzione: « Il Presidente della Repubblica prima di promulgare la legge, può con messaggio motivato alle Camere chiedere una nuova deliberazione. Se le Camere approvano nuovamente la legge, questa deve essere promulgata ». Ecco un esempio tipico della facoltà di intervento diretto del Capo della Stato

nella funzione legislativa. Un invito esplicito ad un ripensamento. E vi pare poco? Ma un potere maggiore ha il Presidente nella formazione del Governo. Art. 92: « Il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio dei ministri, e, su proposta di questo, i ministri ». Non c'è una parola della Costituzione che obblighi il Presidente della Repubblica a scegliere il Presidente del Consiglio su designazione dei partiti.

Il Parlamento, è vero, ha la facoltà di approvare o rovesciare il Governo, ma lo può fare presentando una mozione di sfiducia « motivata », che deve essere firmata da « almeno un decimo » dell'assemblea.

Insomma non si tratta, come si vuol far credere, di pure funzioni formali e rappresentative del Presidente, a parte poi il suo diritto di essere capo delle forze armate e del Consiglio superiore della magistratura. Che poi nella prassi queste funzioni siano diventate autolimitative, questo è un altro discorso. Ciò che diventa pratica involutiva e degenerativa non è imputabile alla Costituzione. Essa non è neanche responsabile della inapplicabilità dell'art. 40. « Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano ». Qui è detto a chiare note che il diritto di sciopero non è assoluto, ma « subordinato » alle leggi che lo regolano. Senza queste leggi dunque il diritto di sciopero diventa arbitrio. Ne ha colpa forse la Costituzione? Niente affatto. La colpa è della partitocrazia che si è sovrapposta alla Costituzione e del presidente che l'ha giurata, e che la lascia inoperante. Prima di pensare a modificarla, cerchiamo invece di applicarla integralmente e lealmente. Art. 91: « Il Presidente della Repubblica, prima di assumere le sue funzioni, presta giuramento di fedeltà alla Repubblica e di *osservanza della Costituzione...* ».

Il Presidente della Repubblica dunque, anche con le funzioni attribuitegli dalla vigente Costituzione, ha tutte le facoltà e i poteri per assicurare all'esecutivo autorità e stabilità. La elezione per suffragio diretto, e non delle Camere, non gliene potrebbe attribuire di maggiori, senza incorrere nel rischio di farlo slittare verso un deprecabile potere personale a carattere dittatorio, che l'antica Roma prevedeva necessario soltanto per circostanze eccezionali ed a tempo ristretto: ordinariamente sei mesi. Con il sistema elettorale uninominalistico, c'è da aggiungere, il Presidente del Consiglio designato, che può anche non essere membro del Parlamento, come anche i ministri e lo stesso Presidente della Repubblica (è il chiodo fisso dei presidenzialisti) acquista automaticamente la necessaria autonomia che lo emancipa da ogni rigirosa sudditanza verso la partitocrazia, in sostanza vera ragione dell'attuale lamentato marasma.

Gli elettori sono poi davvero piú bravi dei parlamentari nella scelta del Presidente della Repubblica? Non si può francamente comprendere come gli elettori, spesso accusati di inesperienza, ed ingenuità nella scelta dei candidati al Parlamento, diventino chiaroveggenti nella scelta del Presidente della Repubblica, come se fossero improvvisamente illuminati dallo Spirito Santo. Proprio cioè per una scelta piú difficile ed oculata. Ed ora poche parole, purtoppo, per il problema dei problemi: *restitutio ad integrum* della autorità dello Stato. Stabilità e validità del potere esecutivo. Difesa della libertà nel rispetto del principio di autorità: l'una a garanzia dell'altra, e viceversa.

Ecco qui una bussola sicura per tutti i naviganti; un'idea-forza di Giuseppe Mazzini. « Le democrazia non è libertà per tutti, ma governo consentito liberamente da tutti, operante per tutti. Il mondo ha sete in oggi, checché per altri si dica, d'autorità » (1849). In altri termini, il principio di autorità in un regime democratico è piú valido, e quindi piú operante, perché è piú legittimo. Esso trae origine dal basso, ossia dalla pura sorgente della sovranità popolare, non per usurpazione dall'alto. Ma il corpo elettorale in Italia è quello che è, in quanto scarsamente maturo per difetto di una adeguata educazione politica, la cui vera carenza è nella scuola. Tuttavia un grande e complesso problema storico-politico come questo, lo si deve esaminare sul campo sperimentale, sottraendolo ad ogni infecondo astrattismo dottrinario, scolasticamente speculativo.

Affrontiamolo invece sul terreno concreto delle esperienze contemporanee. Perciò teniamoci ai fatti, non alle teorie, sempre opinabili. Sulla democrazia diretta, la classe politica, il regime parlamentare, le monarchie costituzionali o assolute esiste una ricca letteratura. A tempo perso la consulti chi vuole. Le esperienze odierne sono piú convincenti. La monarchia fascista ci ha dato la seconda guerra mondiale, e nemmeno per sua spontanea iniziativa, il che è peggio. La Repubblica Presidenziale del Nord America ha regalato al popolo americano la guerra del Vietnam. La piú assurda, sconclusionata, inutile delle guerre, imposta dalla Casa Bianca e dal Pentagono, secondo le recenti rivelazioni di stampa, senza alcuna approfondita consultazione con tutti gli organi responsabili. Un vero e proprio colpo di mano contro la pubblica opinione, ignara o mistificata. De Gaulle? Il suo avvento al potere sarebbe stato inconcepibile senza il problema dell'Algeria. Ma egli in sostanza ha attuato quello che il regime parlamentare aveva consigliato. In politica interna non ha potuto scongiurare scioperi e disordini morali ed amministrativi, che si verificano in Italia. E poi, senza il pennacchio napoleonico il gollismo non avrebbe senso. Ma il danno e l'offesa che ne ha ricevuto il processo di unificazione europea stentano ancora a mitigarsi con il possibilismo di Pompidou.

I colonnelli greci? Tutti stentano a stringere loro la mano, compresa l'America che li alimenta. Anche Franco ha il suo gran da fare con i sindacati operai e con il basso clero. Non resta che Breznev, il quale ha dovuto lanciare la testa di Gomulka all'infuriato proletariato polacco. Tutti regimi « forti ». Bisogna restare dunque con gli occhi aperti e la mente sveglia.

ALFREDO DE DONNO

Le osservazioni dell'amico De Donno sono, come sempre, stimolanti per una ricerca in materia elettorale e cioè sulla fonte prima del sistema rappresentativo. Sull'argomento ritorneremo per esporre il nostro pensiero (n.d.d.).

Centenario del "Patto„

Ad Ancona il 3 novembre il centenario è stato celebrato per iniziativa del PRI, con la fervida collaborazione degli amici dell'AMI, nella sala della Biblioteca comunale *Benincasa*. Il pubblico, numeroso, ha ripetutamente e vivamente applaudito l'oratore ufficiale prof. Giuseppe Tramarollo.

IL PENSIERO DEI GIOVANI

Mazzini e la Massoneria

Il 10 marzo di ogni anno, compaiono sui muri cittadini, dei manifesti listati a lutto, stampati a cura della Massoneria e commemoranti, nell'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini, i « Fratelli Massoni defunti ». Mazzini fu dunque massone, anzi uno dei massimi esponenti della Massoneria, al pari di Garibaldi, Cairoli, Depretis, Crispi, Carducci ecc.? Credo che sia utile, a questo proposito, esaminare con attenzione l'atteggiamento dell'Apostolo nei confronti della *Società dei Liberi Muratori*, che non fu sempre lo stesso, anche perché, indubbiamente, grande fu il contributo dato dalla Massoneria al Risorgimento.

Prendiamo dunque in esame alcune lettere (fra le molte) di Mazzini sull'argomento, che, credo illustrino abbastanza esaurientemente la vera posizione del Genovese. In una lettera del 12 giugno 1867 cosí scriveva a Federigo Campanella (che fu riorganizzatore della Massoneria italiana e presiedette la Loggia di Firenze): « La Massoneria, accettando da anni e anni ogni uomo senza dichiarazioni di opinioni politiche, s'è fatta assolutamente inutile a ogni scopo nazionale. Per farne qualcosa, bisognerebbe prima una misura d'eliminazione, una revisione delle file: poi una formula nazionale o politica per l'iniziazione. Or tutto questo mira alla trasformazione della Massoneria in una Società politica come l'Alleanza Repubblicana. E questo non l'otterranno né i pochi amici di Genova, né altri. Ben inteso che la Massoneria, pretendendo avere per base la Fratellanza umana, e questa Fratellanza non potendo trionfare se non con l'abolizione d'ogni autorità ereditaria, ecc., la Massoneria italiana dovrebbe logicamente cominciare per realizzare la fratellanza in Italia, e farsi quindi repubblicana; ma quando mai gli uomini d'oggidí sono logici? Disperando dunque di questa grande trasformazione, l'unica cosa che potrebbe tentarsi, profittando d'un momento d'entusiasmo, potrebbe essere una Colletta per l'emancipazione di Roma, che la riunione decreterebbe per tutte le Logge. Vedi se è possibile tentarla e suggeriscila ». (S.E.N., 85, Epistolario, 53, pagg. 89 e seguenti).

Ecco dunque il primo atteggiamento di Mazzini: la Massoneria è troppo ibrida politicamente, non serve ad un moto nazionale repubblicano, serve tutt'al piú a far collette. Ma tale posizione di sfiducia quasi assoluta muterà col tempo in una valutazione piú positiva. Tanto che cosí egli scriveva, sempre al Campanella, in una lettera del 9 luglio 1868: « Capo dell'Alleanza Repubblicana, come posso io farmi ispiratore ecc. della Massoneria? Come posso predicare a un tempo d'appartenere a una associazione senza forme e a un'altra ingombra di simboli? L'importante è ch'io rimanga a contatto e possa consigliare; e vi rimarrò ».

E ancora nella stessa: « ... credo che pel lavoro di trasformazione che dobbiamo tentare nella Massoneria, com'è bene che tu, non vincolato a altra via, come capo dell'Alleanza, appartenga ad essa; è bene ch'io rimanga in contatto, ma fuori. Dobbiamo tendere a che la Massoneria segua il moto repubblicano, se mai dovesse iniziarsi in Sicilia. Ma la Massoneria non avrà mai l'iniziativa. T'accennerò in altra mia delle riforme

che bisognerebbe a poco a poco cercar di introdurre ».

E piú in là: « Se Garibaldi si dimettesse e mi proponessero a Gran Maestro, ci penserei; ma ad ogni modo non accetterei se non proponendo prima i miei patti e vincolando piú esplicitamente la Massoneria al disegno ch'io lavoro a compiere » (S.E.N., 87, Epist. 54).

Dunque la Massoneria, un anno dopo la lettera prima citata, subisce una certa rivalutazione agli occhi di Mazzini (forse perché la tattica centrista da lui consigliata ai suoi seguaci, che militavano nelle file della Società, cominciava a dare qualche frutto), che è sempre restio a farvi parte, anche come Gran Maestro, se non a certe condizioni, ma tende ora ad utilizzarla per i propri fini rivoluzionari, per quel fallito moto siciliano, che porterà nel 1870 Mazzini nel carcere di Gaeta, e a controllarla attraverso propri seguaci.

Il nuovo atteggiamento sulla Massoneria è ribadito altresí in un'altra lettera diretta sempre al Campanella nel 1869 (7 settembre), che dice: « Bada, è necessario intendersi sulla parte che io intendo di fare verso la Massoneria, perché non ci si creda disgiunti, mentre nol siamo. Noi non siamo massoni. Il vincolo nostro è quello dell'Alleanza. Non possiamo, in coscienza, su terreno vergine, organizzare che quella. Non impianteremo, dunque Logge. Ma dove troveremo Logge, già fondate o dipendenti dall'Oriente Fiorentino, cercheremo, – invece di lavorare, come un tempo, a dissolverle – di staccarle da quello e ridurle all'Oriente di Palermo. E via cosí in tutto il resto; ma non piú in là. Siamo dell'Alleanza Repubblicana, *alleati* con la Masssoneria, non Massoni ». (S.E.N., 88, Epistolario 55, pagg. 169 e segg.).

Come si vede, Mazzini tendeva a ridurre le logge massoniche italiane sotto l'autorità dell'Oriente di Palermo, presieduto allora dal suo amico e seguace Camillo Finocchiaro-Aprile, al quale cosí scrisse il 29 maggio 1870 sul progetto di una Costituente massonica: « Teoricamente e a cose quiete, la riunione d'una Costituente massonica non può sollevare obbiezione, da me specialmente. Le vecchie istituzioni hanno di tempo in tempo bisogno di rinverginarsi di ringiovanirsi, di interrogare il presente e i presagi di un vicino avvenire per mettersi in accordo con esso. Praticamente non sono certo del risultato: probabilmente la Massoneria si smembrerebbe in tre corpi, che si farebbero la guerra. Le Costituenti non *iniziano*, rappresentano e definiscono una Rivoluzione cominciata popolarmente. Non so se non sarebbe stato meglio che i buoni continuassero per ora a repubblicanizzare le loro Logge, a fondarne nuove e introdurvi il nuovo spirito » (S.E.N., 89, Epistolario, 56, pag. 198).

Da quanto si legge, il vecchio senso di sfiducia verso l'antica istituzione cominciava nel 1870 a riprendere Mazzini e tale sfiducia si farà piú marcata, dopo che egli, recatosi nello stesso anno a Palermo, per suscitarvi una insurrezione repubblicana, fidando negli elementi massonici locali, sarà arrestato prima di sbarcare, senza che l'insurrezione fosse nemmeno tentata. La vera posizione di Mazzini (memore del fallimento di un'altra società, derivata anch'essa dal vecchio tronco massonico, la Carboneria) fu piú quella di critico e scettico che quella di capo fervido ed entusiasta come si può desumere da queste lettere, che sono fra le piú significative sull'argomento.

SILVIO POZZANI

IL CENTENARIO MAZZINIANO

IL PARLAMENTO

La Camera dei deputati ricorderà Giuseppe Mazzini in una solenne seduta. Anche il Senato celebrerà degnamente il centenario; all'uopo il sen. Michele Cifarelli ha fatto un passo presso il presidente Fanfani.

IL CONGRESSO DEL PRI

Tra i molti ordini del giorno approvato dal XXI Congresso del PRI è il seguente che reca, tra le altre, le firme di Tramarollo, Bandiera, Galasso, Parmentola, Ungari: « Il Congresso consapevole che la ricorrenza centenaria della morte di Giuseppe Mazzini (10 marzo 1972) costituisce un'occasione fondamentale ed irrinunciabile per la rivalutazione del patrimonio ideologico repubblicano, che da Mazzini trae origine ed indirizzo, e per il consolidamento del substrato culturale indispensabile ad un partito moderno,

impegna

il Partito Repubblicano Italiano, nei suoi organi centrali e periferici a promuovere, nel Parlamento e nel Paese, ad ogni livello delle strutture rappresentative dello Stato e della società nazionale, tutte le iniziative opportune, perché nell'anno centenario, Giuseppe Mazzini sia onorato dalla Repubblica italiana e la sua opera sia riportata nella coscienza popolare e nel dibattito culturale contemporaneo ».

A GENOVA

Il Comitato costituito sotto la presidenza del Sindaco, procede nella sua attività, dando la garanzia che le celebrazioni genovesi ad ogni livello avranno larghissima risonanza.

PER IL MONUMENTO A MILANO

I consiglieri comunali del PRI, col capogruppo on. Pietro Bucalossi hanno presentato al Sindaco di Milano l'interrogazione che trascriviamo: « I sottoscritti Consiglieri Comunali, nell'imminenza del centenario della morte di Mazzini, per il quale sono preannunciate solenni onoranze nazionali e internazionali, *considerato* che Mazzini scrisse e operò in modo rilevante a Milano e che i moti mazziniani milanesi hanno avuto singolare importanza storica e sono menzionati nella motivazione della medaglia d'oro al valore alla città di Milano, *interpellano* il Sindaco di Milano per sapere quali e quante iniziative l'amministrazione comunale abbia sin d'ora in animo di programmare perché la città non rimanga assente nelle celebrazioni dell'antesignano della libertà nazionale ed europea e della emancipazione del lavoro; *in particolare* chiedono di conoscere perché non abbiano finora avuto inizio i lavori per l'erezione del monumento a Mazzini, le cui stime di esecuzione e collocamento nella sede deliberata di piazza della Repubblica, secondo il progetto premiato dello scultore Cascella, sono state da tempo redatte dall'Ufficio Tecnico Municipale e giacciono presso la Ripartizione Servizi e Lavori Pubblici; *richiedono* che, in occasione del Centenario, tra le iniziative di spettanza dell'amministrazione comunale figuri il restauro delle lapidi che ricordano il soggiorno di Mazzini a Milano, l'eroismo di Amatore Sciesa, i martiri operai del 6 febbraio 1853 ».

A LIVORNO

Si è costituito un comitato per erigere, nel prossimo anno centenario un busto a Mazzini che in Livorno contava fraterne amicizie: Carlo Bini, F. D. Guerrazzi, gli Sgarallino, i Nathan che lo nascosero fuggiasco.

Il Comitato si rivolge ai mazziniani di tutta Italia affinché versino un obolo, anche modesto, per realizzare l'iniziativa. Il comitato Promotore Pro busto a Giuseppe Mazzini ha sede in Corso Mazzini 40 ed è titolare del Conto Corrente postale 22/11244.

Il *Pensiero Mazziniano* plaude all'iniziativa degli amici livornesi ed augura un pronto successo alla sottoscrizione.

A SAVONA

Il prof. Carlo Carozzi, consigliere comunale del PRI ha presentato la seguente interpellanza.

Tenuto conto che il 10 marzo 1972 si celebrerà il primo centenario della morte di Giuseppe Mazzini e che iniziative per tale celebrazione stanno promuovendosi in tutta Italia e in altri Paesi, con particolare riferimento ai luoghi mazziniani;

considerato che Savona rappresenta una tappa fondamentale dell'azione politica dell'Apostolo del Risorgimento, che, durante la prigionia nella nostra Città, maturò la « Giovine Italia »;

ritenuta la necessità di restauro totale della cella della fortezza del Priamar, tra le cui mura il Mazzini tante prospettive di pensiero e di azione individuò per l'unità, libertà ed indipendenza d'Italia;

interpello il Sig. Sindaco e la Giunta, per conoscere se e quali deliberazioni siano state adottate – o si intendano adottare – dall'Amministrazione per celebrare degnamente la ricorrenza e, in particolare: *a*) se siano stati deliberati ed affidati i lavori di restauro della predetta cella, cosí da restituirla alla pristina condizione, quale risultante dai disegni dell'originale, già in possesso dell'Amm.ne e se siano state adottate misure idonee per acquisire certezza che i lavori siano ultimati entro il febbraio 1972; *b*) in caso di risposta negativa in ordine al punto che precede, se l'Amministrazione non ritenga di adottare, con delibera di urgenza, i menzionati provvedimenti; *c*) se e quali pubbliche manifestazioni per tale celebrazione l'Amm.ne intenda promuovere; *d*) se non ritenga opportuna la costituzione di una commissione di Amministratori e Cittadini (tra i quali, i rappresentanti dell'Associazione Mazziniana Italiana, della Società savonese di storia patria e della Società *A Campanassa*), per la proposta ed il coordinamento delle varie iniziative di celebrazione della storica data.

Formulando, in proposito, per questa parte, apposita mozione, propongo la costituzione della Commissione di cui alla lettera *d*) che precede, con mandato, tra l'altro, di far pervenire all'Amm.ne le prime indicazioni entro tempi covenientemente ristretti.

CASTELFRANCO DI SOTTO

Nuovo elenco di sottoscrittori per il monumento a Mazzini:

Firenze: Mattera G. Giuseppe L. 2.000, Sternini Vincenzo L. 2.000, Sgatti Uberto L. 2.000, Federazione Prov. PRI L. 15.000; *Auronzo*: Vercellio Bruno L. 2.000; *Trieste*: Greatti Umberto L. 500; *Prato*: Consociazione PRI L. 5.000; *Belluno*: Consociazione PRI L. 5.000; *Casale Monferrato*: Squaitametti Dionigi L. 1.000; *Aosta*: Un gruppo di amici repubblicani L. 12.000; *La Spezia*: Guastini Mario L. 3.000; Federazione Prov. L. 5.000; *Massa*: M. Giuseppe Bruni L. 3.000, Federazione Prov. PRI Vercelli L. 12.000; *Cosenza*: Misasi Carlo L. 5.000; *Milano*: Fiaschi Maria Luisa L. 2.000, Savorani Giannetto L. 10.000, Guasti Bruno L. 1.000, Ugo Nan L. 5.000; *Fucecchio*: Dr. Enzo Galleni L. 5.000; *Forlì*: Soldaini Ubaldo L. 10.000, Soldaini Remo L. 2.000, Sezione PRI L. Marini L. 5.000, Sezione PRI L. Papa L. 15.000, Coop. Guerzoli L. 2.000; *Varese*: G. Bertolè L. 500, Novati Felice L. 2.000, C. A. Mentasti L. 1.000; *Castelbuono*: Cedro A. Mendoza 2ª offerta L. 1.000; *Ravenna*: Federazione Prov. L. 10.000; *Civitacastellana*: Sez. PRI L. 1.500; *Latina*: Lucchetti Ezio L. 5.000; *Marina di Carrara*: Sez. Cattaneo L. 10.000; *Napoli*: Dr. Silvio Pozzi L. 5.000; *Sansepolcro*: Sez. PRI L. 10.000; *Forlimpopoli*: Sez. Mazzini L. 6.000; *Roma*: Silvestri Enrico L. 10.000, On. Oscar Mammi L. 20.000, Prof. Lia Giudice L. 2.000; *Palermo*: un palermitano vero mazziniano repubblicano L. 10.000.

Un ricordo di Colajanni

Ebbi la fortuna di conoscere personalmente Napoleone Colajanni, di averlo visitato a Napoli, nella sua abitazione nel giugno 1916, di avere scambiato con lui diverse cartoline e lettere quando mi trovavo al fronte nel 1917-1918 con l'XI bersaglieri. Di Colajanni conservo, gelosamente, diverse cartoline di saluti, di incitamenti e di auguri per la nostra vittoria, per la vittoria delle armi italiane. Un suo volume sulla criminologia, in contraddittorio con la tesi allora sostenuta, dal Lombroso, venne da me consegnato, in omaggio, a Giovanni Conti, quando questi, richiamato alle armi, si trovava in servizio, da semplice soldato, al 31° artiglieria da campagna di residenza ad Ancona e nel quale erano affluiti alcune centinaia di volontari marchigiani. Ricordo altresí, essendomi rimasto ben fisso nella memoria, che nel 1915, durante la vivace propaganda interventista, Napoleone Colajanni, tenne uno storico discorso al Cinema Dorico di Ancona sul tema: *Il satanico orgoglio teutonico*. Molta fu l'impressione suscitata nella cittadinanza e moltissimi i consensi. Avevo circa 17 anni e già da tempo sentivo di dover manifestare gli entusiasmi giovanili, non mai spenti, verso gli uomini eminenti (Mazzini, Garibaldi, Saffi, Armellini, Barilari, Bovio, Imbriani, Quadrio, Mario, Pellegrini, Pirolini, Viazzi, Chiesa, Calamandrei, Masini, Ghisleri, Cattaneo, Comandini, Conti ecc. ecc.) con i quali la fulgida scuola repubblicana aveva saputo esprimere e fornire all'attenzione e alla stima dei cittadini italiani, che erano amanti della Patria e della libertà, l'impronta di un'educazione e di una Fede incrollabile.

Emilio Giaccaglia

Lutti

GIUSEPPE DE LOGU

È morto il 13 novembre a Venezia, dove aveva diretto per molti anni l'Accademia di Belle Arti. Nato a Catania nel 1898, partecipò alla guerra 1915-1918, quindi si laureò in lettere ed esordí nel giornalismo. Nel 1921 era redattore della *Voce Repubblicana* e corrispondente del *Corriere di Sicilia*; il quotidiano romano pubblicò le sue prime cronache e critiche d'arte.

Coltivò le lettere e lo studio della pittura, soprattutto dei secoli XVII e XVIII, con saggi che nel 1930 raccolse nel volume *Da Marco Ricci al Grechetto*; si occupò anche di Tiepolo e della *Natura morta italiana*, non disdegnando la divulgazione storico artistica; scrisse per l'Enciclopedia monografica illustrata NEMI di Firenze. Repubblicano senza compromessi, nel 1933 esulò: in Svizzera rinsaldò i fraterni vincoli che dalla gioventú lo univano a Odoardo Plinio Masini, il quale ci scrive ora tutto il suo rimpianto; e vi rimase fino al 1945. Da Zurigo, in data significativa « Idi di Marzo 1944 » licenziava per la « Ghilda del Libro » un monumentale, illustratissimo volume: *Bruto*; il tirannicida vi è seguito nella vita ma piú ancora nella fortuna in tutto il mondo civile: nella storia, nella letteratura, nelle arti.

Ricordiamo un suo smagliante, romantico discorso, alla pisana *Domus* su Dante e Mazzini; ed ore fraterne vissute in occasione di congressi e di convegni: era un uomo che amava e celebrava la vita in tutti i suoi aspetti. Ci uniamo nel compianto ai congiunti ed agli amici. *v.p.*

FILIPPO SACCHI

Nato nel 1887 a Vicenza, si è spento a Milano recentemente. Collaborò, nel tempo, a *Intesa Liberale*, *Corriere della Sera*, *Lettura*, *Pomeriggio*, *Corriere Lombardo*, *La Stampa*, *Epoca*; diresse il *Corriere di Milano*. Uomo di ispirazione generosamente democratica, fu posto a tacere dal fascismo; si trincerò allora nella critica cinematografica, eccellendovi non meno che nel giornalismo politico. Gli dobbiamo alcuni libri: *Uomini e idee nelle mostre d'arte del 1912* (1913), *Città* (1923), *La casa in Oceania* (1932), *Il mare è buono* (1946), *Toscanini* (1951), *Al cinema col lapis* (1958).

Ma ci piace ricordare qui che Filippo Sacchi fu tra i primi scrittori che ritennero necessario divulgare i principi fondamentali della democrazia e la Costituzione della Repubblica, e scrisse per una popolare collana mondadoriana un bel libro: *l'ABC del cittadino*. *v.p.*

CONDOGLIANZE

Al dottor Michele Vaudano, nostro collaboratore, per la perdita del padre rag. Enrico, che fu per lunghi anni apprezzatissimo funzionario della Ragioneria civica di Torino.

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

EMILIA RENSI, *Di contestazione in contestazione*, Ragusa, La Fiaccola, 1971, in 16 pp. 143, L. 1.000.

La figlia (e degna continuatrice) di Giuseppe Rensi, sulla cui tomba seguaci ed avversari dovrebbero darsi la mano per scrivere, come per Machiavelli, *Tanto nomini nullum par elogium* ha qui preso per argomento il morbo sociale che moralmente ci divora; tratta delle contestazioni che si susseguono in sempre maggior copia da parte della nostra gioventú, la quale vorrebbe trovare una via per giungere alla liberazione. Parte dalle contestazioni che formularono i Cinici greci accoppiando alla trascuratezza esteriore un'assidua cura del patrimonio spirituale retaggio del loro maestro Socrate; s'intrattiene in particolare sull'insegnamento impartito da uno dei piú seri Cinici, Cratete di Tebe, il quale conferí maggior rilievo all'interiorità che non il caposcuola Antistene Diogene da Sinope.

L'A. analizza quindi attentamente le posizioni contestatarie di Erasmo da Rotterdam, di cui vanno senza dubbio ammirati i conati per conseguire l'indipendenza spirituale, facendo rilevare che la libertà si ottiene mediante una tolleranza con due differenti salse: amore, poiché si ama ciò che interiormente si sente e si vede che non è seguito; conoscenza, cosí altamente stimata da Socrate, che personalmente si reputava ignorante. Va pertanto ricordato che l'*Elogio della Pazzia* fu fieramente avversato sia da Lutero sia dal Pontefice Paolo IV, per cui le sue contestazioni meritano uno dei primi posti per un equilibrato pensiero.

La Rensi viene poi alle contestazioni del poeta inglese Milton su questioni strenuamente dibattute nel nostro tempo: una di queste verte sul *divorzio*, che, come ben dice Milton, riflette un rapporto coniugale che dovrebbe essere regolato dalla coscienza e non dalla legge, mentre avviene il contrario. Si dimentica facilmente che ai fini d'una sostanziale evoluzione, le genti umane hanno sempre alla loro base l'opera morale e il sacrificio di pochi, compresi dei loro compiti e lontani da adulazioni e da riconoscimenti esteriori.

L'A. ricorda la satira contestataria di Jonathan Swift, con i *Viaggi di Gulliver*, che il pubblico, a torto, giudica per lo piú come un romanzetto da bambini. Swift merita grande elogio per le parole contro i laudatori della maniera forte, ossia della guerra, nonché per il contegno dolorante verso questa follia umana, delirio di cui gli uomini finiscono per menar vanto.

La contestazione educativa di Leopardi ha pure di belle frasi da parte della Rensi. Essa richiama alla mente i *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* facendo opportunamente notare l'osservazione che ogni creatura può ricevere beneficio o danno dall'educazione impartitale. La contestazione ha qui ragione di essere per il fatto che non si presta la dovuta attenzione all'egoismo dei genitori e degli educatori, che ascrivono alla natura dei soggetti ciò che questi, per colpa di quelli, pensano o portano ad esecuzione. Principalmente d'ordine educativo è lo *Zibaldone* dove si parla dell'oppressione esercitata dai genitori e dagli insegnanti.

Viene poi a parlare di David Thoreau, dal quale i contestatori avrebbero molto da imparare; egli mise in mostra come una libera esistenza sarebbe possibile se l'uomo desse finalmente un calcio ai valori artificiosi che lo vincolano ad una società di schiavi che si credono tanto piú ricchi quanto piú sono incatenati alla povertà spirituale: per questo la foresta e la solitudine costituirebbero i mezzi piú acconci ed efficaci di contestazione.

La R. conclude il suo esame con Krishnamurti, il quale afferma che il vero e proprio rinnovamento sociale deve provenire dall'individuo, liberato che si sia dai pregiudizi religiosi. Egli fece poi sentire la sua voce, dopo aver abbandonato la discussione dei problemi teosofici, contro il flagello della guerra; ribadendo come l'edificazione spirituale del mondo non possa avere origine da separazioni e neppure da confessioni religiose dei popoli.

Il lavoro d'Emilia Rensi, ottimamente condotto sotto l'aspetto letterario, si risolve in un inno all'Amore universalmente inteso, giacché logicamente non si contesta se non si ama, in vista d'un reale miglioramento morale e sociale; pur tenendo conto che i massimi problemi dell'essere non entrano nell'area della contestazione. REMO FEDI

MARZIANO BRIGNOLI, *Cesare Correnti e l'Unità d'Italia*, Collana « Documenti e saggi » 19, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1971, in 16° gr., pp. 166. L. 2500.

L'accessione al Museo del Risorgimento di Milano del ricchissimo archivio di Cesare Correnti (decine di migliaia di documenti, lettere, note ecc.) ha permesso al direttore del Museo di colmare una vera lacuna nell'attività di un personaggio a torto considerato minore: si tratta del periodo capitale che va tra la partecipazione in prima linea alle Cinque Giornate milanesi (1848) e l'assunzione del Ministero della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia (1867). Anche se Milano gli ha dedicato una via e un'erma, il personaggio è offuscato da Cattaneo e a Brescia nessuno ricorda piú la fremente narrazione delle *Dieci Giornate*, il capolavoro letterario del Correnti, che nei cinque capitoli di questo libro appare nella sua interezza di saggio e geniale amministratore (prefetto dell'ex Monte Napoleone, difensore dell'autonomia lombarda), di diplomatico (dalla parte avuta nella conclusione del trattato di Zurigo alla solidarietà con la Polonia nel 1863), di politico realista: la questione meridionale e la guerra del brigantaggio, il problema delle Ferrovie, la Convenzione di settembre, l'ordinamento amministrativo del nuovo regno cioè tutti i problemi capitali del paese hanno nel Correnti un osservatore acuto, concreto, sempre capace di astrarre dalla cronaca per giungere, cattaneamente, al nocciolo della questione: le *Lettere napoletane* apparse sulla milanese *Perseveranza* – di cui il C. era stato uno dei fondatori – meriterebbero una integrale ristampa in una *plaquette* integrata con le lettere personali al Correnti del ministro dei LL.PP. Ubaldino Peruzzi durante il suo viaggio nel Sud: la corruzione amministrativa, la camorra napoletana, la mafia siciliana, l'emotività della plebe e la prosopopea dei notabili vi risaltano vive come oggi. Particolarmente attuali, alla luce delle celebrazioni recenti del centenario della Liberazione di Roma, gli inediti correntiani sulla Convenzione di settembre, che il C. mostra di intendere come tappa essenziale verso Roma, respingendo pertanto energicamente la definizione di Firenze come capitale « provvisoria » o « definitiva » che in ambedue i casi avrebbe compromesso la politica italiana: la convenzione di settembre appare al C. come il riconoscimento internazionale di una sorta di « protettorato » italiano sullo stato pontificio, che avrebbe lasciato ampia possibilità di manovra a una saggia e lungimirante politica italiana. Il libro è dunque di vivo interesse e un fitto apparato di note permette di inquadrare anche le piú minute circostanze nel complesso e ampio periodo considerato. Non piccolo pregio dell'opera sono le concise esaurienti biografie di tutti i personaggi piú o meno storici coinvolti: generali, diplomatici, amministratori, nelle cui spesso modeste vicende si riflette tutto il travaglio del passaggio dagli entusiasmi delle insurrezioni e delle guerre di liberazione alla prosaica fatica amministrativa del paese unificato. *gius. tr.*

ALDO AGOSTI, *Rodolfo Morandi: il pensiero e l'azione politica*, Biblioteca di Cultura Moderna, 707, Bari, Laterza, 1971, in 16°, pp. 484. L. 5000.

I nove capitoli del massiccio volume si dipanano con una straordinaria ricchezza di note e di riferimenti, che superano i limiti della biografia dell'uomo politico socialista e costituiscono un ampio panorama della vita politica italiana particolarmente nel periodo della resistenza e della ripresa democratica fino al 1956, anno della morte di Morandi. Lo ricordiamo anche noi come eminente rappresentante a Milano del CLNAI, oratore monotono e dogmatico, pieno della tipica sufficienza del socialismo nel periodo del *Patto di unità d'azione* coi comunisti, quando pareva che alcune formule dottrinarie fossero sufficienti alla ricostruzione del paese. Il libro mostra un impegno e una diligenza analitica veramente singolari: resta il dubbio se valesse proprio la pena di impiegarli tanto vastamente per una personalità non eccelsa come il Morandi, non trascinatore di masse, non organizzatore sindacale, non politico di razza, spesso ripetitore di formule libresche, anche se il suo libro « Storia della grande industria in Italia » (1931) resta un notevole studio. La prima parte del libro ricostruisce con un gran numero di testimonianze inedite la giovinezza mazziniana e repubblicana del milanese Morandi, che fu collaboratore di Zuccarini. Approdato nel '26-'27 al marxismo, fu dapprima militante nel movimento G.L. e poi socialista. Arrestato nel '37 e liberato nel 1943 entrò nella lotta politica clandestina e fu esponente, come abbiamo ricordato, del CLNAI e tenace sostenitore dell'unità socialcomunista sulla base di un convinto *leninismo*, e fu ministro nei primi governi dopo la Liberazione. Dopo la sconfitta del *Fronte popolare* si dedicò alla organizzazione socialista, elaborando una vera e propria teologia di partito sempre rigidamente classista. È istruttiva la polemica, qui assai ben illustrata, con gli estensori (Rossi, Spinelli, Colorni) del *Manifesto di Ventotene*: vi appare la totale sordità del Morandi al problema del superamento dello stato nazionale e dell'organizzazione europea. Egli ripete monotonamente l'apologia dello statalismo e del collettivismo, allora già in crisi e della cui involuzione attuale tutto il mondo sovietico, dall'URSS alla Polonia e alla Cecoslovacchia è drammatica testimonianza. Il Morandi concluse la sua pur nobile esistenza nella piú chiusa concezione classista, che volle fino all'ultimo imporre al socialismo italiano come camicia di Nesso, al di fuori di ogni considerazione reale della vita italiana. È lo stesso astrattismo che oggi, sia pure infinitamente piú rozzo, risuona nel massimalismo classista del PSIUP e della cosiddetta sinistra dei gruppuscoli. *gius. tr.*

GABRIELE ROSA, SILVIO PELLICO, *Due patrioti allo Spielberg*, prefazione di U. Alfassio Grimaldi, Biblioteca Palazzi 2, Milano, Palazzi, 1971, in 16°, pp. 348. s.i.p.

L'idea di pubblicare a raffronto le *mie prigioni* del bresciano (di Iseo) e del saluzzese è buona anche se non peregrina: il confronto è già in un noto passo della autobiografia del Rosa ed era già stato proposto. L'edizione servirà, auguriamo, a far conoscere meglio il testo del Rosa, che è anche letterariamente non meno pregevole di quello del Pellico. Purtroppo la prefazione, che vorrebbe in qualche modo valersi del Rosa *versus* Pellico per una sorta di riabilitazione del regime penitenziario asburgico (cfr. la difesa dello schifoso lavoro forzato di confezione di calzerotti con lana putrida), è piú ricca di sufficienza

che di esatte informazioni: il prefatore considera « per nulla conosciuta » e « introvabile » l'autobiografia del Rosa e sembra ignorare che è stata ristampata nel 1963 presso la Domus Mazziniana. Sembra del pari ignorare che le autobiografie sono due, una pubblicata vivente il Rosa nel 1890 e altra postuma nel 1912 (quella appunto qui ripubblicata) che si arresta al 1848 mentre la prima, piú stringata ma senza contraddizioni con l'altra, arriva sino alla data di pubblicazione e offre un'indispensabile testimonianza della vita politica del Rosa, che viceversa il prefatore riassume per conto suo con insufficiente sommarietà: sono quasi cinquant'anni di vita, che videro il Rosa esponente autorevole della sinistra mazziniana (oggi diremmo extraparlamentare: rifiutò energicamente la candidatura) e promotore della costituzione del Partito Repubblicano Italiano (Milano 1879: Consociazione repubblicana lombarda). Il R. è definito (pag. 15) « repubblicano di matrice mazziniana, ma nel contempo antimazziniano in quanto federalista »: in realtà del preteso antimazzinianesimo non si riscontra alcuna traccia in alcun scritto del Rosa: si veda per tutti il saggio del 1882 sulla *Giovine Italia*, che è una commossa apologia della affiliazione giovanile che l'aveva portato allo Spielberg. Quanto al Pellico il prefatore affaccia il sospetto (pag. 19) che il narratore delle sue prigioni ne abbia aggravato la descrizione per distogliere i giovani dall'azione rivoluzionaria, perché non crede piú a nessuna forma di lotta: bastava citare i *Doveri degli uomini* (netta antitesi dei *Doveri dell'uomo* di Mazzini) per tradurre il sospetto in certezza, e confermare nel prefatore la sua evidente antipatia per il saluzzese e la sua simpatia per l'iseano che arriva persino a farne un « precursore dello strutturalismo »: in realtà il Rosa si limitò a studiare i dialetti delle valli natie e a tentare, sulla scia di Cattaneo, qualche saggio di linguistica comparata lasciando ai nostri contemporanei la moda strutturalistica, oggi naturalmente dilagante con comici effetti anche nei testi scolastici. *gius. tr.*

GIOACCHINO GARGALLO, *Storiografia e sociologia* (Collana « Ipotesi » diretta da Lido Chiusano), Roma, Bulzoni, 1971, pp. 130. L. 1000.

L'A., in questo libro, affronta l'attuale problematica del rapporto tra storiografia e sociologia (anzi: *sociologie*, al plurale, il che è assai significativo) sviluppando in proprio temi già trattati, qualche decennio fa, dal suo maestro Carlo Antoni. Una posizione, quella di Antoni prima, e ora di Michele Biscione e dello stesso Gargallo, intesa a recuperare, all'interno dello storicismo d'ispirazione crociana, il concetto della responsabilità dell'individuo che qualche volta, nell'opera di Croce, aveva rischiato di confondersi nelle pieghe di un involontario provvidenzialismo.

E cosí sociologie e ideologie – già paradossalizzazioni delle utopie – sono considerate con maggiore serenità di quanto non si potesse quando lo storicismo, reagendo alla sbornia positivistica, poteva farsi forte degli argomenti dell'empiriocriticismo e del contingentismo. E tuttavia il perdurante mito totalizzante, quantificatore e classificatorio della moda sociologica può rendersi sí strumento conoscitivo dell'azione politica (al modo delle antiche Scienze Camerali dell'Illuminismo), ma non può pretendere di sostituirsi alla storiografia che deve affrontare, meglio che i fatti, i problemi. *a. b.*

UGO LA MALFA, *Polemica economica a sinistra*. Problemi dello sviluppo dal 1962 a oggi. Roma, Edizioni della Voce, 1971. In-8, pp. 160, con ritratti in copertina. L. 2.000.

TIZIANO FEDERIGHI, *La risposta democratica*. Appunti per una teoria del pragmatismo democratico. Prefazione di Ugo La Malfa. Roma, Bulzoni, 1970. In-16, pp. 248, L. 2.500.

RIVISTE E GIORNALI

Lucifero, Ancona, 7 nov. 1971. Le due prime pagine del piú vecchio dei giornali repubblicani sono dedicate al centenario del *Patto di Fratellanza*. Articoli di Guido Quattrini, Giuseppe Tramarollo. Una cronaca dal Lucifero del tempo e vari fac-simili.

Ali, Milano, nov. 1971, articoli di K. Comba Muston, M. Brandon Albini, Bianca Rosa; notiziari, recensioni, rubriche varie.

Riforma universitaria, Roma, ott. 1971. È il primo numero d'una rivista diretta da Giuseppe Caputo. Scritti, documenti, dibattiti, recensioni di Iperide Ippoliti, Donello, Lancillotto, Baruch, Bartolo, Lido Chiusano, Pietro Gismondi, Tullio Gregory, Ugo Spirito. Auguri!

Cronache dell'AMI

DIREZIONE NAZIONALE

Riunione. Si è tenuta, sotto la presidenza del vicepresidente Fussi, il 4 novembre a Rapallo, presenti tutti i componenti, salvo Tummolo, giustificato, ed inoltre, con Procaccini, alcuni soci della sezione ospitante. Il presidente Tramarollo ha svolto la relazione morale e politica sul periodo intercorso dal congresso a tutto ottobre. Ha quindi riferito sul centenario mazziniano ponendo in rilievo le remore poste alla programmazione delle celebrazioni dalla lentezza dell'ambiente governativo sia politico sia burocratico. Parmentola ha riferito sull'attività editoriale e giornalistica, Richetta su talune necessità organizzative in vista del maggior lavoro che ci attende nel 1972, Benvenuti (Socrate) sulla situazione finanziaria dell'Associazione.

Sono ripetutamente intervenuti nella discussione generale oltre agli amici nominati: Benvenuti (Bovio), Colombo, Lanzoni, Rosa, Sipala, fornendo informazioni e chiarimenti e formulando proposte. In particolare si è parlato delle celebrazioni genovesi, già in buona fase di preparazione, di convegni organizzati nel meridione da Sipala, di iniziative della Domus Mazziniana, del Centro Napoletano e di altre locali. Sulle varie materie è stata raggiunta una sostanziale unanimità.

ANCONA

Riunione. I soci si sono riuniti per discutere vari problemi con l'intervento del presidente nazionale Tramarollo, presente in città per la celebrazione del centenario del Patto di Fratellanza.

CONGRATULAZIONI

All'amico e nostro collaboratore prof. Arturo Colombo, docente delle Università di Pavia e di Firenze, cui è stato assegnato (ex aequo con Alberto Aquarone) a Bologna il primo premio di giornalismo *Italia contemporanea 1970*.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Forlí: Widmer Lanzoni (L. 10.000); *Milano*: Linda Giacomoni, Prof. Giuseppe Rotolo (L. 10.000); *Palermo*: E.B. (L. 10.000); *Roma*: Prof. Giulia Carotti, dott. Massimo Scioscioli; *Torino*: Prof. Luigi Vigliani.

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Riporto L. 325.800 - *Firenze*: raccolte in una riunione di Amici con la presenza degli anziani Terenzio Grandi, Plinio Masini, Mario Razzini, Primo Bellettini e dei meno anziani Vittoria Pazzi e prof. Giuseppe Zwimer, matematico dell'Università di Padova L. 26.000; *Jesi*: Guglielmo Brunori salutando la signora ved. Pergoli L. 1.000; *Ortona*: Tommaso Fabretti plaudendo al numero dedicato a Napoleone Colajanni L. 1.000; *Lugano*: Prof. Camillo Bariffi p.a. L. 700. Da riportare L. 354.500.

APPELLO AGLI AMICI

Nel 1971 abbiamo compiuto uno sforzo notevole; a tutto novembre 96 anziché le 80 pagine ordinarie; un impegno maggiore ci riserba il 1972: tutto il paese celebrerà il centenario Mazziniano: il giornale che a lui s'intitola deve superar se stesso per quantità e qualità di scritti. Intanto i costi aumentano; quasi tutti i periodici adeguano i loro prezzi. Noi vogliamo mantener fermo l'abbonamento ordinario. Ci rivolgiamo ai lettori che sanno che non abbiamo (ed è la prima garanzia d'indipendenza) finanziatori, all'infuori di loro. Ognuno si faccia sostenitore, versando quanto piú può; tutti procurino nuovi abbonati ed alimentino la sottoscrizione permanente.

I nostri «Quaderni»

È uscito il primo dei *Quaderni del Pensiero Mazziniano*.

Napoleone Colajanni

Saggi e testimonianze

Contiene il materaile del numero doppio pubblicato in settembre nel cinquantenario della morte. La parte biobibliografica è stata ampliata con l'emendamento di alcuni errori. Contiene nuovi documenti tra cu brani di lettere di Mazzini che ricordano il giovane Colajanni.

Un fascicolo in 8° di 44 pagine con ritratto. L. 800.

LIBRI RARI

Per ordinazioni rivolgersi all'Amministrazione del giornale. Le spedizioni si effettuano contro assegno.

Aspetti dell'Attività femminile in Piemonte negli ultimi cento anni (1861-1961). Torino, 1962. L. 1.000.

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA MAESTRI D'ITALIA, *Per l'Italia nuova la nuova educazione*. Roma, 1956. L. 300.

BADOGLIO PIETRO, *Rivelazioni su Fiume*, Roma 1946. L. 800.

BAUDI DI VESME CARLO, *Relazioni sardo-pontificie*. Estratto. Torino, s.d. copertina muta. L. 300.

BORGESE GIUSEPPE ANTONIO, *Per l'Italia*, Roma 1950 circa. L. 100.

CLERGET PIERRE ET MARCEL, *La France dans le monde*. Paris, 1938. L. 1.000.

Di un socialismo attraverso i secoli. Torino 1900 (d'ispirazione cattolica) L. 300.

FERRAROTTI FRANCO, *Per una politica di sviluppo*. Roma, 1960. L. 200.

FODERARO SALVATORE, *Collegio uninominale e scrutinio di lista*, Padova 1946, L. 200.

GIGLI LORENZO, *Vita di Gobineau*, Milano, 1933, L. 10.000.

Giovani (I) e la pace, a c. della Commiss. ital. per l'UNESCO. Roma, 1966. L. 300.

(Lincoln Abrahm) IDA M. TARBELL, *Selection from the letters speeches and state papers*, Boston 1911, L. 400.

LORIA MARIO, *Il Cavourriano molino da riso del Regio Parco in Torino*, Torino 1962, L. 500.

LORIA MARIO, *Il trebbiatoio da riso di Cavour*, Firenze 1961. L. 300.

Massimo d'Azeglio gentiluomo e democratico. Torino 1966. L. 300.

MATTEI ENRICO, *Contro l'arrembaggio al metano e al petrolio*, Camera dei Deputati, 1949, L. 400.

MATURI WALTER E MERZAGORA CESARE, *Cerimonia rievocativa del Senato Subalpino*, Torino, nov. 1958, L. 200.

MENEGHETTI NAZZARENO, *Guido Bergamo con gli Alpini*. Treviso 1954. L. 1.000.

MOLA ALDO ALESSANDRO, *Pensiero e azione di Dante Livio Bianco*. Pref. di Ferruccio Parri. Milano 1967. (Nella vita di un antifascista cuneese la nostra storia dalla lotta di Liberazione alla Costituente). L. 1.200.

MORTARA GIORGIO, *Prospettive economiche*. 14ª ed. Milano 1934. L. 1.000.

PALANTE GEORGES, *La lotta per l'individuo*, Milano 1923, L. 400.

PETRINI FRANCESCO, *Mazzini e la questione operaia*. Lucca, 1967. L. 200.

QUADERNI DI CULTURA REPUBBLICANA: 1. GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Giuseppe Mazzini*; 2. MICHELE COLUCCI, *Carlo Cattaneo;* 3. LUDOVICO GATTO, *Giuseppe Ferrari*; 4. PANTALEO INGUSCI, *Carlo Pisacane*; 5. BRUNO DI PORTO, *Alberto Mario;* 6. BRUNO DI PORTO, *Giovanni Bovio*; 7. ALFREDO DE DONNO, *Napoleone Colajanni*; 8. LIA GIUDICE, *Arcangelo Ghisleri*; 9. BRUNO DI PORTO, *Maurizio Quadrio*; 10. GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Gabriele Rosa*; 11. BRUNO DI PORTO, *Agostino Bertani*; 12. PIER GIOVANNI PERMOLI, *Giovanni Conti*. Roma 1963-64. Ogni opuscolo di 36 pp. in 8. L. 300.

REALE ORONZO, *Lotta su due fronti*. Roma, 1958. L. 200.

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola; *condirettore*: Giuseppe Tramarollo; *amministratrice*: Teresa Giulia Mare Parmentola.

Direzione e amministrazione: 10123 TORINO, via S. Francesco da Paola 10 bis - Telef. 53.89.37.

Una copia L. 100; abbonamento annuo: ordinario L. 1.000; estero L. 1.300; sostenitore minimo L. 2.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbon. postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino